EPITOME DI STUDIO SULL'ORIGINE DELLA POTESTÀ CIVILE



Aux enseignemens des Saintes Écritures sur l'origine du pouvoir, la philosophie moderne a substitué *la souveraineté des peuples*

Les brusques révolutions que font éclater les passions des hommes, retardent les changemens qu'amènent le temps et la sagesse, et précipitent les états dans des flots de calamités.

Droz.

Al Lettore

Le dottrine fallaci diffuse nel secolo passato sulla derivazione della suprema podestà civile hanno desolato anche negli ultimi decorsi anni moltissime famiglie, e prodotte gravi sciagure in parecchi Stati.

Essendo ufficio di cittadino dabbene il cooperare alla sposizione delle sane cogni-

zioni, ho stimato di ridurre alla memoria quelle concernenti all' argomento ora detto, del quale, dopo quello sulla religione, nessun altro è più vitale ed importante al benessere della società.



§. I.

La sovranità è quel potere sommo che statuisce nelle società umane la regola e l'ordine, cui sono necessitate di attenersi per compiere la loro destinazione ed essere felici. È mestieri ch' ella sia libera e indipendente nell' esercizio di sue prerogative; che l'azione sua sia semplice; facile ed energica; che sia principio di armonia e di prosperità, non origine di discordie e di sciagure. Si quistionò vivamente in tempi non rimoti, se questa sovranità venga dal popolo. Tennero alcuni che sia formata dalla riunione delle sovranità individuali dei membri dello Stato, verso i

quali i depositarj del sommo potere sono risponsabili. I propugnatori di questo sistema ne deducono doversi riguardare schiavi tutti i popoli che non esercitano la sovranità da se stessi, o mediante delegati da loro. Dagli altri si pensò che la sovranità è, al pari delle leggi che reggono l' universo, independente dall' azione umana; che è una istituzione primitiva ed eterna, la quale non potè esser fatta *a priori*, e presuppone leggi fondamentali; e che non è vero che l' uomo abbia creato la legge, cui egli e i suoi simili obbediscono. La seconda opinione è riputata la prevalente, la sola vera, la sola dicevole alla felicità delle nazioni. Non è arduo combattere la prima col mezzo di piano raziocinio, e con sentenze delle Sacre Carte. Dell' uno e delle altre ci varremo noi pure, che amiamo toccare di tale argomento, stimando che le verità ad esso spettanti siano nel numero di quelle le quali vogliono essere sovente ripetute.

§. II.

L' inclinazione innata ed irresistibile dell' uomo ad unirsi a' suoi simili, accompagnata da tutte le disposizioni necessarie a porla in effetto; l' amore del piacere, la fuga del dolore;

la noja dell' uomo solitario; quella cagionata dalla mancanza delle idee richieste per dare maggiore attività all' anima nostra; il dono della parola, che sarebbe nullo senza la società; il dovere di vegliare alla propria conservazione, di moltiplicare la nostra specie; i rapporti dell' uomo colla natura e cogli altri esseri ragionevoli, tutto questo fa sentire a lui, ch' egli non è uomo se non vivendo cogli uomini; che la società gli si rende così necessaria quanto lo è la sua esistenza; e che è impossibile immaginare un uomo isolato, quando non abbia perduto l' uso delle sue facoltà morali ed intellettuali.

§. III.

Ma la società che la natura e la ragione prescrivono agli uomini non potrebbe durare se non fosse tra essi chi guidasse e tenesse in freno la moltitudine « *ove non è governatore, il popolo perirà* », diceva la sapienza di Salomone, percicchè niuno si troverebbe posto ad aver cura dell' interesse e dell' ordine generale. L' orgoglio, l' interesse individuale, le passioni, le illusioni di ciascuno susciterebbero tra gli uomini partiti violenti ed acerbi, che dissiperebbero il popolo. Era perciò

bisogno di un' autorità, che, fornita di due grandi mezzi, del timore e della speranza, sorreggesse una ragione impotente. Ma la creazione di quest' autorità fu opera degli uomini medesimi?

§. IV.

Ammettendo che un patto sociale sia stato il fondamento di aggregazione degli uomini, e che la necessità di essere governati gli abbia indotti a cedere una porzione di loro indipendenza a un capo da essi eletto, dove sarebbe la reciproca obbligazione di questo popolo e di questo capo? La instituzione del potere è tutta dell' interesse del popolo, cui torna di mestieri di essere governato: niun uomo di buon senso sarà per contestare questa verità. Dunque colui che fosse rivestito del potere avrebbe promesso un vantaggio bisognevole al popolo, senza veruna reciprocanza per esso lui. Se ciò fosse, non vi sarebbe contratto sociale, non legame di diritto nel sovrano e nel popolo l' uno verso l' altro. Dal lato di questo non sussisterebbe che una promessa di obbedire non bastevole a formare un dovere, poichè gli uomini si troverebbero in grado di ripigliare la porzione ceduta d' indipendenza, e

le loro generazioni, del pari indipendenti, si varrebbero con più forte ragione di questa facoltà. Dalla parte del sovrano vi sarebbe soltanto una promessa di governare non atta a produrre un diritto nel popolo, mentre il depositario di questa sovranità potrebbe dimettersi dalla medesima, ovvero esercitarla secondo i capricci della propria indipendenza. Per tal guisa dall' un canto si lascierebbe facile l' adito alla insubordinazione, e dall' altro ad una potestà arbitraria, o all' oppressione.

§. V.

Qual principe vorrebbe governare; qual popolo, mediocremente illuminato, sarebbe per affidare a principe così fatto il diritto di provvedere a' suoi interessi. Si ricadrebbe dunque nel gravissimo inconveniente che si voleva cansare; la sola ragione dirigerebbe questa società convenzionale, ragione, che, non essendo sempre chiaro veggente, condurrebbe a dissenzioni intestine. Niuno infatti, il quale non ricusi gl' insegnamenti della esperienza ignora come in una società di uomini lo spirito loro faccia nascere mille difficoltà, mentre è appena capace di risolverne una; e come, volendoli pur supporre scevri di passioni,

l' uno creda incerto o funesto ciò che un altro giudica evidente, e proficuo allo Stato.

§. VI.

Se a questa dubbiezza dell' umana ragione si aggiunga il conflitto degl' interessi, e delle passioni individuali, saremo convinti che questa ragione, anzichè procacciare e rendere fiorente la pace, muoverebbe alla guerra, la quale per la ineguaglianza materiale e morale degli uomini, si farebbe più ostinata e trarrebbe seco la ruina della specie umana, se una provvidenza perfettissima non avesse instituita l' autorità sulla terra.

§. VII.

L' indipendenza primitiva degli uomini, sulla quale si vorrebbe stabilire la sovranità, e che esclude al tutto il diritto di richiedere suggezione dagli altri, è una chimera. In natura il potere isolato di un uomo è zero, perchè senza il soccorso de' suoi simili non gli è dato di superare verun ostacolo. La debolezza di sua infanzia; l' impeto e l' inespertezza di sua gioventù; le vicissitudini del suo essere morale e fisico; la legge di malattia e di morte

cui soggiace; i capricci della fortuna gl' impongono la necessità di una guida. La prodigiosa ineguaglianza dello spirito, del talento, della forza, del coraggio stabilisce fra gli uomini una gerarchia naturale, una dependenza necessaria. Una specie di attrazione mette insieme questi elementi diversi, e da questa ineguaglianza ne risulta l' armonia. Le superiorità morali pertanto nascono per la forza e combinazione delle circostanze, e per cause assolutamente fuori delle disposizioni degli uomini. Esse sono durevoli, e la sovranità che le dirige è così radicata in quest' ordine di cose, nel clima, nella costituzione fisica e morale degli uomini, ne' costumi loro, che nulla avvi di più stravagante che il volerla far scaturire da un atto della volontà degli uomini stessi. Il principio che ogni potere legittimo emana dal popolo è, a detto di Hume, smentito anche da tutto il peso dell' istoria e dell' esperienza.

§. VIII.

Siamo quindi obbligati a cercare il fondamento di quest' autorità indispensabile alle civili comunanze altrove che in un patto sociale. Nell' umana natura non potemmo scoprire che

il bisogno della esistenza di lei; è perciò d'uopo esplorarne il principio nella natura divina, e ne' rapporti dell' uomo con Dio, e considerarla come emanazione della Provvidenza eterna e potentissima che regge l' universo. La vocazione divina dell' uomo allo stato sociale è contenuta nel precetto ammirabile — amerete il prossimo vostro come voi medesimi —. Quest' amore presuppone un pieno accordo tra gli uomini; quest' armonia non potrebbe essere tra l' interesse individuale, e l' interesse pubblico senza un capo, il di cui antivedimento li preservi dal male, e guarentisca loro il possesso del bene. Ora non è egli evidente che la vocazione divina degli uomini alla società contiene la instituzione di una potestà governatrice, che la conservi? Questa podestà viene dunque da Dio. L' origine della Sovranità, scrisse l' autore delle considerazioni sulla Francia, deve sempre trovarsi fuor della sfera dell' uman potere; gli uomini, che sembrano ingerirsene direttamente, altro non sono che circostanze, che *strumento di Dio*, secondo l' espressione stupenda di Plutarco.

§. IX.

Non si dibatte più la quistione se i re siano fatti per i popoli, o se questi pei re. I re non sono servidori dei popoli, e i popoli non sono la proprietà dei re. I loro rapporti mutui sono, come quelli del padre e de' membri della famiglia, costituiti da un' autorità superiore, che gli uni e gli altri debbono adorare, la quale vendica i popoli dall' oppressione dei re, e fa pagare il fio ai popoli della insubordinazione ai re. Precipuo dovere di un re è dedicarsi interamente al bene del popolo, e il primo obbligo di un popolo è l' essere fedele al re suo. Il principale bisogno del popolo e del re è di adoperare alla comune e vicendevole prosperità. Così ogni nazione non forma che una persona sola in cui la felicità dei membri produce quella del capo, e reciprocamente. Difendere il contrario è oppugnare il diritto col fatto; è, a detto di un celebre cancelliere di Francia, cadere nella stessa contraddizione di colui che osasse asserire che un essere ragionevole non è tenuto a prendere per norma la ragione, perchè l' uomo non sempre le tiene dietro.

§. X.

La sanzione dei doveri del principe è nella podestà formidabile, della quale il potere di lui non è che una emanazione; è nelle parole dette da Dio sui re col mezzo de' suoi profeti — *siete Dei: siete tutti figli dell' Altissimo* —; per mezzo di San Paolo — *non v' è podestà se non da Dio . . . chi resiste alla podestà resiste* all' ordine di Dio —; e in ciò che Dio stesso dichiarò — *per me regnano i re, e i legislatori fanno statuti di giustizia* —. Questa non è già una frase di Chiesa, nè una metafora di predicatore; è, giusta il De Maistre, la verità letterale, semplice e palpabile.

§. XI.

Scrittori antichi d' intera coscienza, le dottrine dei quali furono sempre tenute in grandissimo conto spiegarono l' origine divina del potere civile, così ragionando — Dio è la fonte di ogni essere: ogni potere è un essere, dunque ogni potere viene da Dio. Dio è il signor primo di ogni cosa; ogni potere è un dominio; dunque ogni potere ha l' origine in Dio come padrone supremo —. Que' scrittori,

tra cui primeggiò uno acclamatissimo per *dottrina e santità*, parlarono del poter civile non materiale, cioè del morale e legittimo, chè, profondi così in teologia come in politica, ben sapevano che nell' ordine morale non ha essere il potere illegittimo.

§. XII.

Dal principio fondamentale che il potere viene da Dio conseguita immediatamente che l' obbligo di obbedire alla potestà legittima è di diritto divino. Dal che per altro non s' ha da inferire che ogni principe è costituito da Dio. Volle bensì la Divina Sapienza che vi fossero i principati, affinchè ogni popolo avesse un rettore, che si opponesse al disordine, all' anarchia; ma, tranne i casi in cui la scelta del principe fu immediatamente fatta da Dio, come sappiamo di Mosè, di Saul, di David, stromento di conferire la podestà civile è la società, che secondo la diritta ragione stabilisce il modo di governarla, conservarla, e difenderla. Quando si seguita la diritta ragione v' è legittimità, giustizia e libertà. La convenienza e legittimità di questa o quella persona, di questa o quella forma di reggimento non sono comprese nel cerchio del diritto di-

vino. Questo non discende a quelle quistioni secondarie che non toccano il principio fondamentale, e dipendono da mille e mille circostanze.

§. XIII.

Fatta la designazione del soggetto che debba esercitare l' autorità del medesimo poter civile, dicesi questo derivare da Dio, perocchè la società ha debito per precetto divino di obbedire a chi impera, essendo voler di lui che il popolo sia governato. Onde ne viene esser d' uopo affermare che la società, compresa nel senso in cui gli uomini sono uniti pei rapporti voluti dai bisogni dell' umana natura, dipende dalla legge di Dio, e che da questa procede del pari l' autorità acquistata pel consenso delle nazioni dai loro capi supremi. Di diritto umano è poi il modo di determinare la forma di governo, di esercitare e trasmettere l' autorità suddetta. Dal che discendono le diversità del politico reggimento; ma sia questo monarchico, aristocratico o democratico, chi governa, esercita un' autorità che trae origine da Dio, sicchè resistere a quella è repugnare al comandamento di Dio medesimo.

§. XIV.

Le mutazioni delle forme di governo, avvenute in alcune nazioni, l'annientamento d'imperi, le grandi usurpazioni che cangiarono la faccia a parecchi stati, e la sanzione che queste vicissitudini ebbero dal tempo sono la prova più evidente che gli stati non posseggono in se stessi il principio della sovranità, come i mutamenti, la distruzione e la successione degli esseri creati provano che questi non hanno in se medesimi il principio della vita, e che esiste fuori di essi un principio di vita non perituro.

§. XV.

La sovranità è una legge immutabile ed assoluta che ha sua fonte nella giustizia e provvidenza eterna. Questo potere è un albero vigoroso, i di cui rami si estendono su tutte le classi della società, e diffondono la pace, e il ben essere. Non è così del potere illegittimo, il quale, nato da una commozione subitanea e dalla forza, è messo in necessità, per mantenersi, di alterare, cangiare, e non di rado di distruggere ciò che costituiva l'esi-

stenza del potere legittimo. I suoi eventi sono altrettanti castighi inflitti alle infrazioni della legge eterna dell'ordine; ma essi hanno breve durata, perocchè non appartiene a chi non ha legittima podestà il trasformare la natura delle cose. Esempi tremendi mostrarono la verità di questa dottrina!

§. XVI.

Il governo di solo fatto non è legittimo, conciosiachè il mero fatto non crea diritto nell' ordine privato, nè nel pubblico. Ma vi ha caso nel quale, dominando un potere non legittimo non è delitto obbedirgli. Se il governo legittimo, è nella impossibilità d' imperare; se il tentare la sua ripristinazione ponga in grave pericolo la tranquillità presente, o sia per spargere semi di fiera discordia, di guerra civile, allora una politica prudente si adatta alla forza de' fatti, piglia il miglior partito nella difficile posizione, e procura, come dice anche il savissimo Balmes, di associare i principj eterni di giustizia ai fini di pubblica convenienza. In tali condizioni un fatto compiuto, sebbene non legittimo, merita rispetto, perocchè l' utile pubblico e l' ordine vogliono essere preferiti, essendo quest' utile ed ordine generale lo sco-

po primo di ogni governo, secondo insegnano, con Aristotile, i sommi politici e confermano la storia, e la esperienza.

§. XVII.

Non pochi scrittori del passato e del corrente secolo riguardarono come mezzi leciti e convenienti di civilizzazione i rovesciamenti di governi pacifici, e hanno apposta la taccia di cittadini sfervorati a coloro che paventavano le rivoluzioni violenti, ed avevano solo desiderio di miglioramenti progressivi operati lentamente dal tempo, ed autenticati da prove sicure. Ma i secondi si tennero per uomini veracemente amici dell' umanità. Eglino, a differenza dai primi, mostrarono di conoscere, e di essere compresi delle importantissime verità che il sovvertire i governi, è contraddire alla Provvidenza Divina; e che gli sforzi intrapresi per sostituire le rivoluzioni degli uomini alla rivoluzione del tempo non di altro riescono fecondi che di calamità.

§. XVIII.

I primi seguitano un sistema disapprovato anche dall' illustre autore dell' opera *Lo spirito*

delle leggi. È insegnamento suo che gl' interessi politici siano combinati co' principj religiosi, perchè falsa saviezza e senza fortuna, è quella che non si conforma alla saviezza eterna. La quale, volendo che alle nazioni presieda un reggitore, impone ad ogni membro di esse di obbedirgli. Questo precetto esclude nel popolo il diritto *alla insurrezione*, che condurrebbe prima alla indipendenza, poi all' anarchia, peggiore del più tirannico dispotismo.

§. XIX.

E poichè lo stato politico di un popolo è conseguenza necessaria del suo stato sociale, e non è soggetto all' arbitrio, nemmeno la forma di governo, ch' è uno de' precipui effetti di tale stato politico è, giusta l' espressione di un assennatissimo scrittore vivente, cosa mutabile o piacere di progettisti esaltati politici, e non si può imporre con un decreto, come è dato di fare di una cocarda, ovvero di un taglio di un' uniforme. Onde fu che prima di lui il sommo Bossuet scrisse esser dovere del popolo accomodarsi alla forma di governo sussistente da lungo tempo: ogni forma di governo ha, al pari di qualunque sta-

bilimento umano, alcuni inconvenienti: vi si metta riparo, ma si conservino le cose quando sono utili, e quelle che vi si vorrebbero sostituire non presentano un evidente e durevole vantaggio.

§. XX.

Si aggiunga che niuno può aver certezza che una rivoluzione cominciata non mai giugnerà ad eccessi. Questo fu smentito assai di frequente anche in tempi a noi vicini. Fu perciò che lo stesso Rosseau, sebbene fosse propugnatore caldissimo del supposto diritto *d'insurrezione*, non intralasciò di dire = I disordini infiniti che nascerebbero se i popoli si potessero sottrarre alla dipendenza, dimostrano quanto i governi avessero bisogno di una base più solida che non è la sola ragione, e quanto fosse necessario che l'Autorità Divina v' intervenisse per imprimere un carattere sacro ed inviolabile alla Sovranità, e per togliere ai popoli il diritto di disporne ».

§. XXI.

E Raynal, che fu eziandio testimonio delle funeste conseguenze prodotte mediatamente dalle perniciose dottrine sparse, nella lettera 21 maggio 1791 indirizzata all' assemblea nazionale della Francia, così si esprimeva = Sa» rebbe dunque vero ciò a che io non posso » pensare senza inorridire; e che io co' miei » scritti abbia prestate le armi alla licenza? ... » Che veggio io? Dissenzioni religiose e civili; » il santuario delle leggi circondato da uomini » ignoranti; magistrati senza coraggio; capi » senza autorità, un governo schiavo della li» cenza popolare.

§. XXII.

Nè dicasi che i mali delle rivoluzioni sono passaggieri. Le dottrine usate per giustificarle tendono anche a renderle frequenti, e a perpetuarne i mali, perocchè porgono esca ai capricci, e alle passioni, le quali crescono e durano vieppiù nella moltitudine, se gli eventi riescan propizj, e se sia maliziosamente allettata da intriganti adulatori, che, fattisi a speculare sul disordini pubblici, hanno tutto

l' interesse che questi vadano in lungo. Costoro ben sanno trar profitto dal volgo, il cui carattere, come osservava il principe della storia romana, è l' essere amante e cercatore delle novità, voltabile, sedizioso, avverso alla quiete.



62